

LE INCREDIBILI AVVENTURE DI ENRICO TOTI

PRIMO VOLUME: EUROPA

CONCEPT DI SERIE

CAPITOLO I

Febbraio 1912, da qualche parte in Lapponia

Il rumore del vento riempie le orecchie e la tempesta rende quasi impossibile distinguere i contorni del paesaggio. Gli alberi, appesantiti dalla neve, sembrano scheletri appesi a un filo pronti a cadere da un momento all'altro, quando, nel totale delirio della natura, cinque figure nere si apprestano a soccorrere due uomini in fin di vita. Adagiati su delle barelle improvvisate con dei legni, li trasportano lentamente attraverso la bufera fino al loro accampamento.

C'è grande stupore nella tribù quando vedono arrivare i loro compagni carichi di quei due forestieri dalle strane sembianze, uno con una gamba meccanica e l'altro con la pelle color carbone. Si chiedono l'un l'altro sottovoce, come sibilando, da dove vengano quei due e perché abbiano osato sfidare la loro Terra in una notte senza Luna. Tutti, grandi e piccini, si riuniscono nella capanna dello sciamano per assistere al rituale magico curativo. Lentamente gli uomini prendono il loro posto e i suonatori di *goavddis*, il tamburo magico, richiamano al silenzio la tribù. Lo sciamano mescola lentamente le sue erbe, intonando un canto gutturale e monotono, quello dei moribondi, di chi è sulla soglia per l'altro mondo e deve decidere da che parte stare. Il curatore sa che non potrà fare molto per loro e che solamente la loro forza d'animo potrà salvarli, ma è pronto ad accompagnarli lungo il viaggio che le loro anime dovranno percorrere per sfuggire alla morte. Piano piano il calore scalda l'uomo con la gamba di ferro, permettendogli di aprire gli occhi. Immobilizzato dal gelo, vede il soffitto della capanna sparire e una locomotiva avanzare velocemente verso di lui.

Quattro anni prima, ottobre 1908, Italia, Roma

È il 1908 e nell'ospedale Fatebenefratelli il silenzio viene interrotto dalle urla di dolore di un uomo nel suo letto, appena riscossosi dal sonno. I dottori, che dal popolo sono soprannominati i *macellari*, non hanno potuto fare nulla per salvare il suo arto ferito.

È così che Enrico Toti, un ragazzo di ventisette anni, ha perso la gamba sinistra: per uno scherzo del destino, per un errore umano. Lui che ha sempre amato il lavoro, lo sport e l'avventura, si è ritrovato da un giorno all'altro steso a fissare il soffitto macchiato di muffa. Adesso se ne sta immobile, in silenzio. Con gli occhi rosso sangue persi nel vuoto, non riesce a dire nulla, non emette suono. Non ha nulla da dire neanche a Semira, sua madre, che per tutta la notte ha vegliato al suo capezzale. Lei che è sempre stata così buona con lui, che lo ha sempre amato insegnandogli a non arrendersi mai, adesso piange disperata domandandosi perché Dio l'abbia punita in questo modo. Sul comodino ancora giace il giornale locale con la terribile notizia, stampata in prima pagina per soddisfare il gusto macabro degli amanti della cronaca nera: "Brillante atleta e macchinista perde la gamba in un incidente ferroviario". C'è una foto di Enrico mentre è circondato dai soccorritori, il terreno ai suoi piedi è macchiato di sangue. Suo figlio non ha mai fatto nulla di male, pensa Semira, fin da bambino si è sempre battuto per la giustizia e durante tutta la sua vita è sempre stato corretto con gli altri e un patriota esemplare. Lei ricorda il desiderio di lui di diventare un Eroe, ma adesso, senza una gamba, non potrà mai più eguagliare quei personaggi consegnati alla memoria nazionale come: Cristoforo Colombo, Marco Polo, Giuseppe Garibaldi, che tanto lo hanno ispirato. Il giorno dopo l'incidente il suo amico Gino, lo stesso che ha azionato la leva di movimento che ha messo in moto la carrozza,

schiacciando la gamba di Enrico tra i vagoni, è venuto da lui con il volto coperto di lacrime. Vuole scusarsi, chiedere perdono, ma non sa cosa dire.

Il terzo giorno di convalescenza viene a trovarlo Adelaide. Non si conoscono da molto, ma le parole dolci e le loro promesse lo hanno rincuorato in quei giorni grigi e bui. Vedendola arrivare con sguardo triste e accompagnata da suo padre gli si stringe il cuore, capisce subito cosa vuole dirgli: tra loro è finita, non c'è nulla da fare. La conversazione non dura molto, una donna giovane come lei non può comprometersi con uno storpio, uno scarto della società incapace di lavorare e di sostenere una famiglia. Enrico non vuole costringerla, la comprende. I giorni in ospedale passano tutti uguali, immersi nelle grida di tanti poveri diavoli come lui, messi sotto i ferri da qualche incidente di percorso, da qualche strano gioco del destino. Guardando fuori dalla finestra si sofferma a osservare per ore, con un'invidia che non ha mai provato prima, i grandi stormi d'uccelli che in quel periodo dell'anno riempiono i cieli di Roma.

Ogni giorno la mamma gli porta qualcosa di buono da mangiare per tenerlo in forze, perché il vitto per i pazienti non terrebbe in vita neanche una persona sana, e gli racconta le novità del giorno: del papà che non si è svegliato per andare al lavoro, di Totina, la sorella, che dal macellaio si è fatta rifilare un gatto al posto del coniglio e del signor Perchioni che per sistemare la ringhiera del balcone è caduto di sotto. Il tempo passa ed Enrico non ha il coraggio di alzarsi, di alzare il lenzuolo e guardare in faccia la cruda realtà.

Una mattina Gino viene di nuovo a trovarlo, passa qualche ora con lui per tenergli compagnia e per sentirsi meno in colpa. Questa volta gli ha portato anche un regalo, un libro, "Così non ti annoi troppo". Glielo consegna incartato in una carta di giornale unta, come fosse stata usata per avvolgere del prosciutto, ed Enrico per non insudiciarsi è costretto a toccarla con le punta delle dita. *Giro del mondo in 80 giorni* di Giulio Verne, recita la copertina. Non lo ha mai letto e l'idea di farlo ora, in una brandina d'ospedale, non lo appassiona per niente. Nonostante questo, finge di apprezzare il dono e saluta il suo amico, promettendogli che non si deprimerà, ma sono solamente parole. Dopo averlo seguito con lo sguardo andare via dietro la porta a vetri del reparto, Enrico si perde nel volare degli uccelli fuori dalla finestra, sentendosi solo al mondo.

Nonostante giorno dopo giorno il dolore alla gamba si affievolisca, Enrico non riesce comunque a trovare la forza per rimettersi in piedi. Moralmente distrutto, non trova una ragione per tornare a vivere e i medici, abituati a non perdere troppo tempo con gli storpi, non insistono, lo lasciano sprofondare lentamente nel suo letto a guardare il cielo. Nulla cambia, finché, una mattina come tante altre, Semira non entra nella stanza accompagnata da un uomo elegante che Enrico non conosce. È un membro del comitato sportivo che ha organizzato una gara di nuoto sul Tevere: 100 mt stile libero in data 15 giugno 1909. Alla gara Enrico è iscritto da tempo, ma nel suo stato attuale, impigliato nei neri pensieri sulla disgrazia che lo ha colpito, l'aveva dimenticato. L'uomo è venuto per fargli firmare un documento che ufficializzi il suo ritiro dalla competizione, dato il suo nuovo stato che gli impedisce di gareggiare. Per un attimo, Enrico è di nuovo preso dallo sconforto: gli tornano alla memoria vecchi ricordi, gli allenamenti di prima mattina, la gara di due anni prima, sempre nel Tevere, in cui è arrivato terzo. Quante ore ha passato a nuotare per superare tutti gli altri senza mai riuscirci? Ore e ore, talmente tante che i suoi muscoli adesso, dopo settimane di immobilità, sono ancora in perfetta forma. Davvero deve rinunciare a tutto questo? Non riesce a darsi per vinto. Basta un rapido sguardo perché la madre capisca: senza dire nulla a suo figlio, allontana l'uomo dalla stanza. Enrico parteciperà, un tarlo si è scavato un buco nella sua mente e non lo abbandona. Ha ancora qualcosa da dare

al resto del mondo. Non si è spenta ancora l'antica fiamma che gli arde nel petto. Farà vedere a tutti che lui non è tipo da darsi per vinto. Semira è preoccupata, ma Enrico la rassicura: d'ora in poi non dovrà temere più nulla, perché lui camminerà, anche con una sola gamba. Lei che gli ha sempre insegnato a non arrendersi ora deve avere fiducia in lui, nella sua determinazione e nella sua forza d'animo.

Con grande sforzo, nelle settimane seguenti, Enrico riesce ad alzarsi dal letto e a fare i primi passi in quella che per lui è una nuova vita. L'aiuto dei medici non è molto, ma comunque prova a sfruttare ogni momento buono per allenarsi e tonificare i muscoli delle braccia e della gamba rimasta. Quando non gli permettono di andare in giro liberamente, per paura che cada e peggiori la sua situazione, passa il tempo a disegnare progetti per arnesi e invenzioni che intende costruire. Da sempre pianifica di iniziare una sua attività, e la sua mente ribolle come un vulcano.

È passato più di un mese, quando Enrico può finalmente tornare a casa in stampelle. Nulla è cambiato durante la sua assenza, la mamma ha già predisposto tutto ed è riuscita anche a farsi dare dallo Stato il reddito di invalidità. In casa non manca da mangiare, ma questo non rincuora Enrico, perché durante i mesi che lo separano dalla gara gli sembra di vivere come in un sogno. Ogni mattina si alza all'alba, anche prima di suo padre che deve lavorare, e va al fiume a fare flessioni e nuotare. Nonostante la sua grande determinazione, le prime volte che si immerge nel Tevere rischia quasi di annegare. Non è abituato a usare una sola gamba, si sente come inerme davanti all'irruenza dell'acqua, e deve usare tutte le sue forze per riuscire a rimanere calmo e sincronizzare i movimenti. Quando non può allenarsi, perché fuori piove o perché si sente stanco, si concentra sul mettere in piedi nella propria camera un laboratorio dove dedicarsi alla realizzazione dei suoi progetti.

15 giugno 1909, Italia, Roma

Giunto finalmente il giorno della gara, Enrico si fa accompagnare al fiume da tutta la famiglia, è orgoglioso dei suoi sforzi e vuole che anche loro ne apprezzino i risultati. La sua partecipazione ha suscitato scalpore, sia da parte degli altri concorrenti, che da parte della stampa. Per qualche giorno una sua foto in costume, in piedi sulla banchina del Tevere, ha occupato addirittura le prime pagine di molti dei maggiori giornali della Capitale, facendolo sentire importante come non si era mai sentito prima. Nonostante i suoi sforzi e il suo fisico perfettamente allenato, la mancanza della gamba lo pone troppo in svantaggio in confronto agli altri concorrenti e lo porta ad arrivare ultimo. Giunto al traguardo vorrebbe sparire tra i gorgi del fiume ma, quando esce dall'acqua, resta senza fiato nel vedere centinaia di persone applaudire in suo onore. Per il suo grande coraggio la giuria decide di conferirgli una coccarda alla partecipazione, ma tutti, compresi i suoi genitori, sembrano guardarlo con pietà invece che con ammirazione. Lentamente Enrico si accorge che più che essere acclamato per la sua bravura, viene acclamato per la sua stranezza.

La sconfitta lo prova molto e la mancanza di lavoro lo costringe a passare le giornate senza far nulla. Se solo potesse avere una gamba come tutti gli altri nessuno si azzarderebbe a guardarlo come un deforme, uno storpio, e forse potrebbe trovare anche una nuova occupazione. È in questo momento di stallo che una mattina, per caso, lo sguardo gli cade sul libro regalatogli da Gino: *Il giro del mondo in 80 giorni*.

Enrico, nonostante l'iniziale ritrosia, inizia a leggerlo e ne è talmente colpito che decide di acquistare, man mano che passano i giorni, anche gli altri libri dello stesso autore, perdendosi nei mondi fantastici in essi descritti. Preso dai suoi pensieri, ripensa alle fantastiche invenzioni del capitano Nemo, ai suoi macchinari in grado di permettergli di camminare sui fondali marini, e fantastica sulla possibilità di costruirsi un arto meccanico e di inventare nuovi marchingegni rivoluzionari.

Piano piano quello che sembra un sogno inizia a scuoterlo, spingendolo a disegnare progetti sempre più creativi e avveniristici. Alcuni di essi, quelli che per lui sono i più utili, come ad esempio una spatolina da montare dietro alla bici per coprire le tracce del proprio passaggio sulla neve, decide di brevettarli ufficialmente per provare a venderli e a guadagnare qualche soldo. Oltre a questo, si dedica con particolare impegno alla costruzione di una protesi meccanica e, grazie all'aiuto di un suo amico fabbro, dopo mesi di lavoro, riesce a completare un arto perfettamente funzionante e in grado di permettergli di camminare, aiutandosi solamente con un bastone da passeggio. Attaccato tramite un innesto a vite al suo moncherino, la protesi è composta da due tubi metallici cavi, tenuti assieme da dei tiranti e sorretti da un piede di legno della stessa identica misura di quello della gamba destra. La prima occasione che gli si presenta per mostrare il suo nuovo arto in pubblico è una serata in cui, con tutta la famiglia, decide di andare al teatro del quartiere per vedere uno spettacolo di varietà. Vestito di tutto punto, entra nella sala tenendo continuamente d'occhio tutte le persone che lo circondano, per notare le loro reazioni, per vedere se qualcuno si accorge della sua menomazione. Nonostante inizialmente gli sembri di passare inosservato, durante gli intervalli si rende conto che tutti gli sguardi sono rivolti verso di lui, che tutti lo guardano con estrema curiosità chiedendosi cosa nasconda sotto i pantaloni, al posto della gamba. Perfino dalle piccionaie le persone si sporgono per vedere quello che a tutti sembra uno scherzo della natura, un mezz'uomo che per qualche strana ragione riesce a camminare. Finito lo spettacolo, quando è quasi giunto all'uscita, dei bambini gli corrono vicino ridendo e, prendendosi malignamente gioco di lui, gli provano ad alzare la gamba dei pantaloni per vedere la protesi e mostrarla a tutti i presenti. La loro insistenza è tale che a un certo punto, nel tentativo di divincolarsi, Enrico perde l'equilibrio e finisce a terra sporcandosi tutto il vestito buono e danneggiando la gamba.

Tornato a casa con il morale a pezzi, Enrico si lascia prendere da un attacco d'ira, scagliandosi contro il piccolo laboratorio che ha costruito nella sua stanza. Con violenza distrugge tutti i suoi prototipi e strappa i disegni dei brevetti. L'incidente del teatro, il sentirsi guardato con pietà e ribrezzo, assieme all'impossibilità di lavorare e rendersi utile per il resto della famiglia e per il suo Paese, non gli permettono di ragionare. Lui che ha sempre voluto essere un Eroe, un uomo del quale tutti abbiano rispetto, non riesce ad accettare la condizione di inferiorità in cui l'incidente lo ha messo, non riesce ad accettare di essere un mezz'uomo. Un profondo senso di inadeguatezza e il desiderio di fuggire, di lasciare per sempre casa sua e non tornare mai più lo assalgono. Non si ferma nella sua distruzione fin quando non gli capita tra le mani il libro posato sul comodino. È il *Giro del mondo in 80 giorni*. La sua ira si arresta di colpo: è legato a quel libro e non vuole rovinarlo. Si siede e ne sfoglia le pagine, il suo volto è attraversato da un sorriso. Nei giorni dopo il suo fallimento alla gara di nuoto, la storia contenuta in quelle pagine ha confortato il suo animo, lenendo il suo dolore. Si sofferma particolarmente sulle fantastiche illustrazioni e la sua mente, di nuovo lucida, si tuffa in quel mondo così lontano dal suo. Quanto vorrebbe vedere tutti quei posti descritti da Verne! Quanto vorrebbe girare il mondo, partire alla ventura. E se lo facesse? Se lui, senza una gamba, girasse il mondo? Forse a quel punto non dovrebbe più fuggire, tutti lo guarderebbero per quello che è: un uomo

coraggioso, un Eroe! E il suo ritorno non sarebbe solo un ritorno in patria, ma anche alla vita che ha perduto. Improvvisamente si rende conto che non c'è tempo da perdere e, illuminato da una nuova idea, prende un pezzo di carta da terra e comincia a disegnare una nuova protesi.

Il giorno seguente Enrico confessa a Semira il suo progetto di girare il mondo in un anno con la sua bicicletta. Come Marco Polo, suo eroe fin dall'infanzia, ha il sogno di arrivare fino in Cina e tornare indietro. Per fare questo ha bisogno di soldi e inizia a darsi da fare vendendo le sue invenzioni e riparando giocattoli e piccoli oggetti meccanici. Contemporaneamente, con i proventi del suo lavoro, costruisce una protesi più robusta e funzionale per collegarla alla bicicletta e permettergli di pedalare con entrambe le gambe. Il suo obiettivo è quello di entrare nei libri di storia della sua nazione; per questo motivo Enrico decide di programmare la sua missione per il 1911, anno della ricorrenza del cinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Il tempo passa e il giorno della sua partenza si avvicina. La sua bicicletta ormai è pronta e l'eccitazione per l'avventura che lo aspetta è alle stelle. Una settimana prima di partire decide di scrivere una lettera a tutti i maggiori giornali della Capitale per invogliarli a mandare qualche cronista in modo da far sapere a tutti la grandezza della sua impresa.

8 ottobre 1911, Italia, Roma

Enrico viene accompagnato da tutta la famiglia a Porta Maggiore. Ad aspettarlo ci sono qualche fotografo e gli amici di sempre. La commozione è tanta e lui legge perfettamente le emozioni negli occhi della madre: non vorrebbe che lui partisse, ma non ha il coraggio di dirglielo. Salutati tutti, Enrico sale sulla bicicletta e inizia il suo viaggio verso l'avventura.

CAPITOLO II

20 ottobre 1911, Italia, Torino

Giunto a Torino, attraverso un percorso comprensivo di treno, si fa subito rilasciare un timbro alla stazione centrale: vuole che ogni tappa del suo percorso sia minuziosamente registrata in modo che nessuno possa metterlo in dubbio. Assieme ai timbri tiene anche un diario in cui custodisce tutti gli articoli di giornale che parlano di lui e della sua impresa. Ha scelto Torino come prima tappa perché in quei mesi è in corso l'Esposizione Universale e il suo interesse per la meccanica lo spinge a volersi confrontare con altri inventori. Qui ha modo di vedere marchingegni incredibili e l'aria della città lo diverte. Per guadagnare qualche soldo e non sperperare subito il suo piccolo capitale, prova anche a vendere alcune delle sue creazioni agli angoli delle strade.

Una sera, durante la premiazione del documentario *La vita delle farfalle* (1911- Guido Gozzano e Roberto Omegna), Enrico viene notato da Guido Gozzano stesso. Il poeta gli rivela di avere una grande ammirazione per lui e per la sua impresa e lo invita a unirsi al suo gruppo per festeggiare la vittoria. Al lussuoso Restaurant du Parc, Enrico conosce l'attrice Patrice, suadente *femme fatale* parigina, con cui instaura subito un tenero rapporto, e il produttore Arturo Ambrosio, fondatore dell'Ambrosio Film.

Ambrosio, rimasto colpito dalla figura di Enrico, lo invita il giorno seguente nei suoi stabilimenti cinematografici. Il produttore vorrebbe che il ragazzo restasse a Torino e che, al posto di compiere la sua impresa, realizzasse un film su di essa. Enrico, però, non vuole desistere e preferisce compiere le sue avventure di persona, piuttosto che sullo schermo. Rifiutata l'offerta, prende il treno per Parigi assieme a Patrice che, attratta e sbalordita dalla sua innovativa protesi, gli offre alloggio nella Capitale francese con la scusa che vorrebbe far vedere la gamba artificiale al marito, esperto chirurgo.

31 ottobre 1911, Francia, Parigi

Giunti a Parigi, Enrico resta sorpreso dalla bellezza della città e non riesce a credere che Patrice sia disposta a ospitarlo nella sua casa per tutto il tempo che desidera. Lei dice che tanto il marito è sempre fuori per lavoro e non tornerà prima di una settimana. I giorni passati nella Capitale francese sono per Toti stupendi e pieni di nuove scoperte. Patrice gli dà accesso ai migliori salotti borghesi e teatri, permettendogli di assaporare le delizie della ricchezza e insegnandogli come comportarsi in società. Ogni giorno lo porta a vedere un museo differente. Si fermano ore davanti ai quadri di cui Enrico ha sentito parlare soltanto a scuola, lasciandosi trasportare, come in una sorta di estasi religiosa, dalle possenti pennellate dei Maestri francesi. Quando non frequentano le gallerie o i salotti, Patrice si lascia trascinare dalla voglia di Enrico di vedere i locali più malandati della città, quelli dove si beve e si urla fino a notte fonda. Patrice è una donna sposata ma indipendente, vivace e vogliosa di vivere la vita giorno per giorno. Accetta quindi di buon grado di perdersi nella capitale della *Belle Époque* per soddisfare il bisogno di baldoria del suo ospite, tra artisti, musicanti, risse e scommesse che si perdono come frammenti fumosi di un sogno, di notte in notte. Fin da giovane lei ha girato il mondo in lungo e in largo, in cerca di libertà e nuove esperienze, e gli viene da sorridere quando Enrico, una sera in cui sono andati a bere in una delle bettole di periferia, gli confessa di voler arrivare fino in Cina con la sua bicicletta. Come il suo eroe Marco Polo, vuole giungere ai confini del mondo e vedere il popolo dalla pelle gialla. Patrice, divertita dai sogni di Enrico, non obietta che a separarlo dalla sua terra promessa c'è l'immensa e impenetrabile Russia. Con il passare dei giorni, la donna lo tratta con sempre più tenerezza e si mostra talmente premurosa nei suoi confronti da farlo sentire quasi a casa. Mentre loro stringono un legame sempre più forte, il marito chirurgo non è ancora arrivato e, dopo più di tre settimane, Enrico comincia ad avere l'impressione che non arriverà mai. Alle sue domande in proposito, Patrice sembra arrampicarsi sugli specchi.

Una mattina, tornati a casa dopo aver passato la notte a fare bagordi assieme a Pablo Picasso, Giorgio e Alberto de Chirico, cari amici di Patrice, i due si lasciano andare al desiderio davanti al camino della camera da pranzo. Durante il rapporto Enrico si rende conto che la donna sembra provare un'attrazione sessuale fortissima nei confronti della sua protesi meccanica, come se la sua menomazione le desse una sorta di godimento perverso. Dopo aver fatto l'amore, Patrice finalmente gli confessa la verità sul suo passato. Il marito è morto anni prima in un terribile incidente. La donna gli racconta che lo aveva spostato soltanto per il suo lavoro, perché ha sempre amato vedere gli storpi e gli invalidi nel suo studio. Godeva nel sentirli urlare quando lui apriva le loro ferite. Dopo la sua morte, in cerca di un'estasi proibita mai appagata, ha passato anni viaggiando da un paese all'altro in cerca delle più strane follie erotiche. Ora che ha conosciuto Enrico però, si sente incredibilmente soddisfatta, l'incredibile forza fisica del ragazzo e la sua determinazione sembrano appagarla come mai nessuno era riuscito prima.

Dopo avergli confessato il suo amore e la sua volontà di farlo rimanere a Parigi, Patrice gli propone di diventare unico amministratore dei suoi beni. Nonostante l'insistenza di lei, Enrico non vuole piegarsi a questa relazione malata e perversa, contraria ai suoi ideali e, approfittando di una notte buia, lascia la casa della donna per mettersi nuovamente in viaggio con la sua bicicletta alla volta dell'Olanda.

CAPITOLO III

28 novembre 1911, Olanda, Rotterdam

È notte fonda, una grossa nave mercantile sta attraccando al porto di Rotterdam. A bordo dell'imbarcazione, un giovane sguattero di colore si dirige nella cabina del comandante, un olandese dalla barba folta e rossa. Lo sguattero, un ragazzo taciturno e dal fisico possente, abituato alla solitudine e a risolvere ogni questione con il coltello, è lì per proporgli un patto. Il suo nome è Thomas Simmons, ma viene chiamato "Amerika" per via delle sue origini. Dopo anni spesi al servizio degli olandesi, Amerika si è stancato di essere usato e pensa sia giunto il momento di vedersi riconosciuto un ruolo di maggior prestigio tra l'equipaggio. Sa bene che all'interno della nave non tutti i traffici sono legali e che grandi quantità di oppio vengono smerciate in giro per il mondo. Per questo motivo si è rivolto al comandante: vuole entrare a far parte del traffico di oppio insieme agli altri marinai, promettendo in cambio il proprio silenzio. Il comandante però non gradisce il ricatto di Thomas e inevitabilmente tra i due scoppia una rissa. La breve lotta si conclude con un tragico epilogo: il comandante muore, ferito mortalmente dalla lama di Amerika. È a questo punto che la sua strada si incrocia con quella di Enrico.

L'avventuriero italiano, infatti, giunto a Rotterdam proprio quella sera, ha trovato alloggio in una malmessa locanda nei pressi del porto. Seduto a un tavolo traballante, sorseggia una birra gialla e senza schiuma, mentre è intento a scrivere una lettera alla madre. È proprio allora che Thomas irrompe nel locale, lo sguardo teso e i muscoli pronti a scattare. I membri dell'equipaggio lo inseguono, sono pronti a farlo fuori per vendicarsi dell'uccisione del loro comandante. Enrico vede il giovane fuggitivo sgraffignare il cappotto di un ubriaco a un tavolo e alzare il bavero della giacca in un disperato tentativo di non farsi riconoscere. Si siede proprio di fronte a lui, uno sguardo supplichevole negli occhi lo prega di restare in silenzio. L'italiano fa in tempo a vedere il luccichio di una lama sotto il cappotto. Capisce che non è per lui e annuisce, coprendo il malaugurato avventore con il suo cappello e la sua sciarpa. Gli olandesi raggiungono il locale, scrutando i clienti come cani affamati. Il travestimento però non basta, Amerika è scoperto. Mosso dal suo senso del dovere, Enrico non ci pensa due volte: con tutta la sua forza scaglia il tavolo contro i tagliagole e, approfittando della confusione, aiuta Thomas a sgattaiolare fuori di nascosto. Fuggono assieme per le strette strade di Rotterdam. Seminare quelle persone non è semplice, i colpi di rivoltella rompono la patina ghiacciata della notte e fischiano proprio vicino alle loro orecchie, ma i due non si voltano, continuano a correre. Alla fine, riescono a ripararsi in un deposito di carbone. Quella notte, due destini si incrociano. Enrico è appena arrivato Rotterdam e già si è fatto dei nemici. La città non è più sicura per nessuno dei due, devono lasciarla al più presto, se non vogliono essere trovati.

Nottetempo, Enrico e Amerika si mettono in viaggio, uno a cavallo della propria bicicletta, l'altro a piedi. Non si parlano molto, Thomas è diffidente, ma comunque grato. Gli deve la vita e gli promette che in qualche modo si sdebiterà. Solamente dopo qualche giorno di cammino, nelle notti passate davanti al fuoco, Amerika sembra cominciare ad aprirsi e finalmente racconta il suo passato.

Nato in una baracca della Louisiana e figlio di ex schiavi, ha vissuto un'infanzia immersa nella povertà. A diciassette anni si è imbarcato clandestinamente sulla nave mercantile olandese, abbandonando il suo paese. I motivi di questa scelta restano oscuri: non è disposto a rivelarli a nessuno, ma non è difficile immaginare che dietro ci siano questioni legate a un crimine di qualche genere. Per tre anni Thomas ha quindi viaggiato in giro per il mondo a bordo della nave, venendo sfruttato e vessato come uno schiavo. La vita di mare però gli ha permesso di conoscere molti paesi, di vivere diverse avventure e di imparare nuove lingue, tra cui l'italiano. I due parlano a lungo e anche Enrico, vedendo una similarità nelle loro storie, nelle loro esperienze, racconta con piacere della sua infanzia girovaga e turbolenta passata su di una nave scuola della Marina Militare. Questi ricordi di mare uniscono molto i due viaggiatori, ponendo le basi per una salda e duratura amicizia.

4 dicembre 1911, da qualche parte in Olanda

Mentre Enrico e Amerika vagano per la campagna olandese, accerchiati da un'infinita distesa di papaveri rossi e da mulini a vento, si imbattono in una strana carovana: sei o sette carri, uno più malandato dell'altro, con a bordo personaggi dalle strane sembianze. Donne barbute, nani e uomini dall'aspetto minaccioso. Agli occhi dei due sembra quasi di vivere un sogno, tanto è surreale quella scena. Si tratta in realtà di una compagnia circense gitana, il cui capo è Boiko, un ometto dall'aspetto viscido e perfido. È l'impresario del gruppo ed è lui che comanda, lì. Figlio di Nagy, famigerata strega zingara, appartiene a una lunga discendenza di nobili gitani e si dice che possieda poteri occulti tramite i quali si rivolge alle forze oscure. Molte leggende avvolgono la sua personalità e quella dei suoi avi, nessuno sa da dove provenga esattamente, né cosa abbia fatto in vita prima di dedicarsi al circo. Qualcuno sostiene che abbia servito lo zar di Russia a corte, diventando per un periodo suo consigliere personale, ma non si hanno certezze in merito. All'interno della compagnia, nessuno lo vede di buon occhio, ma le sue enormi doti persuasive, unite alla sua abilità di intimidazione psicologica, fanno sì che tutti siano suoi succubi. Inoltre, è lui che custodisce tutti i guadagni degli spettacoli e nessuno sa dove li nasconda.

Boiko, alla vista di Enrico e Amerika, si mostra subito stranamente accomodante. Un uomo senza una gamba e un nero, due fenomeni da baraccone, possono certamente fargli molto comodo nella compagnia e gli propone quindi di unirsi a loro. Viaggeranno in giro per il nord Europa ancora per qualche mese, in direzione della meta finale: San Pietroburgo. Thomas è reticente, non si fida di lui, o meglio, non si fida di nessuno, Enrico invece è più bendisposto. Non ha potuto fare a meno di notare la bella Natasha, figliastra di Boiko e giovane trapezista. Nata in Ucraina da madre circense e da padre ignoto, ha sempre vissuto vagando di paese in paese. In seguito alla morte del genitore, è stata allevata da Boiko, il quale la usa come un oggetto in proprio possesso. Alla fine, Enrico riesce a convincere il suo compagno di viaggio a unirsi alla carovana. Lavoreranno lì per un po', così potranno mettere insieme del denaro e poi, se vorranno, ognuno prenderà la propria strada.

Nelle settimane che seguono, il circo attraversa parte della Prussia orientale e occidentale, passando per Hannover, Berlino, Varsavia e Cracovia. Enrico si esibisce in spettacoli in cui dà dimostrazione della sua incredibile forza fisica. Ora che si trova tra altri come lui, non prova vergogna nel fare capriole, giravolte, corse con una gamba e salti, mostrando come grande attrazione la propria protesi meccanica e la bicicletta. Il pubblico lo guarda con stupore, mai nessuno ha visto un uomo senza una gamba riuscire a fare tutte quelle cose come se nulla fosse. Certamente i chilometri percorsi in sella alla propria bicicletta hanno reso Enrico ancora più forte e fisicamente integro, ed è indubbio il fatto che il giovane italiano custodisca dentro di sé una forza di volontà fuori dal comune. Le cose stanno andando piuttosto bene, i dubbi di Amerika sul conto di Boiko sembrano essere parzialmente infondati, l'uomo infatti si limita a gestire la compagnia, sebbene lui continui a guardarlo con diffidenza. Enrico invece si trova bene lì, per la prima volta dopo molto tempo, si sente accettato e benvenuto da tutti. Vivere alla giornata, proprio come i suoi compagni circensi, è tutto ciò che desidera. Inoltre, ha anche modo di conoscere meglio Natasha: tra i due c'è un'evidente sintonia. La ragazza gli rivela il suo desiderio di trovare finalmente una casa, un posto stabile in cui fermarsi, e di abbandonare una volta per tutte le vita del circo. Ma convincere Boiko è difficile e lei non possiede nulla, tutto ciò che ha sono i suoi compagni di sventura. Per la prima volta da quando ha perso la gamba, Enrico riesce ad aprirsi completamente con qualcuno. Sente che lei può capirlo e le racconta il suo stato d'animo e il suo desiderio, anzi, la sua ossessione, di compiere un'impresa tale che gli consenta di tornare in patria venendo ricordato per ciò che è veramente. La ragazza percepisce e comprende lo spirito di rivalsa e d'avventura dell'italiano, anche lei è nata sotto una cattiva stella, ma al tempo stesso è cosciente delle differenze che li separano. Così vicini, eppure così distanti...

CAPITOLO IV

31 dicembre 1911, Polonia, nei pressi di Varsavia

Una notte umida e nebbiosa, mentre la compagnia è accampata alle porte di Varsavia, un grido di terrore squarcia l'aria fredda e pesante del luogo. Tutti si svegliano di soprassalto. Si tratta di Ivan, il domatore di bestie feroci, è stato azzannato a un braccio da uno dei suoi orsi, che si è ora liberato dalla propria gabbia e vaga liberamente nella campagna. Nel buio più oscuro della notte, quella bestia potrebbe essere ovunque, affamata e inferocita, pronta ad attaccarli quando meno se lo aspettano. E così infatti avviene: l'orso, forse attratto dall'odore di cibo, assalta la bella tenda di Boiko, il quale, solo e incapace di difendersi contro una furia del genere, cerca di ripararsi inutilmente. A tu per tu con la bestia e a un passo dalla morte, l'uomo viene salvato dall'intervento provvidenziale di Enrico e Amerika. L'italiano ferisce l'animale sparandogli contro, mentre Thomas lo finisce aprendogli l'addome con il suo fedele coltello. La vita di Boiko è dunque salva, ma, come i due comprenderanno in seguito, questo atto di coraggio lo pagheranno a caro prezzo.

Il circo riprende il suo percorso itinerante, dando spettacolo e procedendo lentamente, ma inesorabilmente, in direzione della sconfinata Russia e della fine del loro viaggio. L'aria si è fatta più pesante, Boiko è ora più taciturno e diffidente del solito, soprattutto nei confronti di

Enrico e Amerika. Nei modi di fare dell'uomo, infatti, non vi è alcuna traccia di riconoscenza, tutt'altro. Il timore che quei due, grazie alla loro gesta, possano avere un ascendente nei confronti degli altri membri della compagnia lo preoccupa. Enrico e Natasha, inoltre, sembrano essersi molto avvicinati negli ultimi tempi, presagendo qualcosa di più profondo tra i due.

10 gennaio 1911, Bielorussia, nei pressi di Minsk

Una sera, dopo uno spettacolo avvenuto nella città di Minsk, Boiko viene avvicinato da una persona dall'aspetto minaccioso. L'uomo gli dice di non aver potuto fare a meno di notare la bellezza di Natasha e gli propone di concedergliela per una notte, dietro lauta ricompensa. Boiko non si fa alcuno scrupolo e di fronte a un'offerta del genere accetta senza esitazioni. Sa però che per farlo deve tenere alla larga Enrico e Amerika. Decide quindi, come è solito fare quando visita le grandi città, di recarsi in una qualche locale per fare baldoria. Lì, infatti, può sfogare tutti i suoi vizi, dall'alcol alle donne, dalle droghe al gioco d'azzardo. Porta con sé anche Enrico e Thomas, con la scusa di volersi sdebitare con loro.

Boiko cerca dunque di tenere impegnati i due, facendoli bere e divertire. Ma il suo piano fortunatamente naufraga: Ivan il domatore, infatti, decide di sottrarsi alla tirannia del perfido impresario e si precipita da loro per metterli al corrente. Enrico e Amerika si scaraventano fuori dal locale e si lanciano alla disperata ricerca di Natasha. La trovano in una angusta stanza di una malandata pensione, legata e imbavagliata a un letto, sanguinante e dolorante per le percosse ricevute. Enrico si getta subito sull'uomo che la sta seviziando, la sua furia è incontenibile e a nulla servono i tentativi di Amerika di placarlo. L'uomo viene abbandonato a terra in fin di vita, mentre Natasha viene finalmente liberata. Un veloce bacio tra lei ed Enrico, un attimo di sollievo, di leggerezza, prima che tutto torni a farsi drammaticamente serio. La ragazza, infatti, con un filo di voce, spiega ai due che è stato Boiko a organizzare tutto. A questo punto tra lui ed Enrico è inevitabile la resa dei conti. Raggiungono di corsa l'accampamento del circo e lì colgono di sorpresa l'impresario, intento a riempire una sacca dei soldi che teneva nascosti in un'anta occulta del proprio carro. L'uomo, ormai consapevole di non avere scampo, voleva tentare la fuga, ma Enrico non gliene dà modo. Boiko lo ferisce al costato con un coltello, ma non riesce comunque a frenare l'ira dell'italiano. Enrico è più forte, ma manca di un arto e il suo avversario è molto scaltro. È sul punto di soccombere, quando Thomas arriva in suo soccorso. Boiko però se ne avvede e lo anticipa: lo stordisce con un *samovar* pieno d'acqua bollente, ustionandolo e facendogli perdere i sensi. Enrico però approfitta di quegli istanti per riprendersi e finalmente colpisce con una pallottola al petto il suo avversario. Boiko si accascia al suolo. Ormai in fin di vita, impiega le sue ultime forze per pronunciare alcune parole oscure, che né Enrico né Amerika comprendono. Oltre a loro, però, ha assistito alla scena anche la *babushka* Polina Ivanova, silenziosa servitrice di Boiko. Mentre guarda la vita che abbandona il suo padrone, rivolge ai due giovani assassini il suo gelido sorriso sdentato. “*Blestem*. Siete stati maledetti”, dice, prima di allontanarsi ridacchiando, per occuparsi del cadavere del suo signore.

CAPITOLO V

11 gennaio 1912, Bielorussia, nei pressi di Minsk

È l'alba. Enrico si scuote il torpore di dosso. Non ha dormito bene. Il freddo della steppa entra attraverso le falde della tenda insieme ai primi raggi solari. La pelliccia che usa per coprirsi pesa sul suo corpo provato dai recenti avvenimenti. Enrico la solleva e si mette a sedere. La ferita inflittagli da Boiko gli duole. Con le membra ancora intorpidite, osserva impassibile l'interno della tenda che fino a poco tempo prima era stata del crudele impresario. Il suo sguardo si ferma sugli oggetti: gli arazzi appesi, il mobiletto in legno dove teneva il narghilè, il lavabo e lo specchio con cui si faceva la barba, il *samovar* di rame poggiato a terra, vicino alla stufa, la sciabola cosacca appartenuta ai suoi avi. Tutto è immobile e tranquillo. Nulla sembra ricordare la malvagità e la perversione del precedente occupante, niente lascia presagire la minaccia insita nelle sue ultime parole. Ciò nonostante, Enrico è inquieto e un cipiglio torvo gli inasprisce il volto. Ripensa alle facce preoccupate dei suoi compagni appena saputa la notizia, e al terrore che in loro ha generato l'ultima arma del loro vecchio capo: la "maledizione", il cui marchio si è impresso su di loro con la tenacia di una malattia. A dispetto dei migliori tentativi di Enrico di calmarli, appellandosi alla loro razionalità, gli artisti del circo non si sentono al sicuro e non hanno accolto di buon grado la proposta di festeggiare la dipartita del loro nemico. Di tutto altro avviso Natasha, che ha voluto regalargli una tunica intessuta di fili d'oro, appartenuta al suo vero padre, che non ha mai conosciuto. Nel giaciglio posto dall'altra parte del pavimento in terra battuta lei dorme ancora, il braccio piegato sopra la testa in candido abbandono. Enrico fa come per alzarsi in piedi, spinto dal desiderio di sfiorarle il viso. Ricade di colpo sul letto, per un attimo dimentico della sua condizione. Negli ultimi giorni, l'affinità che li ha legati sin dall'inizio è maturata, trasformandosi in un sentimento che non riesce più negare. Con lei si sente di nuovo completo: mai gli occhi di lei hanno indugiato sul moncherino della gamba offesa, mai in essi ha visto passare ombra di pietà o disprezzo. Ma può un uomo come lui essere di nuovo amato davvero? Perso in questi pensieri, Enrico non si accorge dei passi fuori dalla tenda. La testa di Amerika, ancora fasciata dopo il colpo subito da Boiko, fa capolino con un sorriso, facendolo sussultare. Nel campo già fervono i preparativi, stanno smontando l'accampamento in vista della partenza per San Pietroburgo. Lasciano Minsk, i cui contorni tetri e ombrosi sembrano ora meno inquietanti. Natasha si sveglia, anche lei sorride. Le due persone che gli sono più care sembrano serene, convinte che il peggio sia passato. Da qualche parte dentro di sé, Enrico sente di non potersi permettere lo stesso lusso.

La visita di Ivan durante una pausa dalla marcia conferma le sue paure. Il tremendo e possente domatore si toglie il colbacco e, allisciandosi i baffi, chiede di poter parlare con lui. Enrico alza lo sguardo dalla sua bicicletta, finisce di stringere un bullone, fa cenno che ascolta. Le parole del gitano esprimono le preoccupazioni di tutti i viaggiatori: il fatto che Boiko non sia stato seppellito e celebrato con gli onori dovuti a un capo, sebbene indegno, ha gettato un'ombra di turbamento sulla comunità. La decisione di partire subito, lasciando il cadavere dello stregone in una fossa semplice e senza segni di riconoscimento, è sembrata più una fuga che una presa di posizione calcolata. Enrico ricorda a Ivan che è pieno inverno e che non è prudente sostare a lungo nello stesso posto. I riti funebri, così come spiegato da Natasha, avrebbero richiesto almeno dieci giorni per le celebrazioni. Nell'interesse di tutti, ha preferito lasciarsi alle spalle la morte di Boiko il prima possibile, nella speranza di allontanare la sua ombra dal cuore dei suoi compagni e raggiungere in fretta la Russia. Dall'espressione corruciata sul volto di Ivan,

Enrico comprende che le sue parole non hanno sortito l'effetto sperato. Si chiede se il domatore non abbia percepito il suo turbamento: forse è davvero il senso di colpa che lo tiene sveglio, la suggestione data dal clima generale del campo ha influenzato il suo giudizio e lo ha spinto a partire subito, senza aspettare il rito. Per quanto abbia agito solo per salvare Natasha, Enrico sente comunque su di sé il marchio dell'assassino: la maledizione di Boiko lo tormenta, la voce della sua insonnia è giunta all'orecchio di tutti. Ivan sembra pentito di averli aiutati, la morte di Boiko non era prevista. Per quanto abbia in parte migliorato la situazione, tutti ora sentono pendere su di sé il pericolo della maledizione, che rischia di colpirli da un momento all'altro. Il malcontento comincia a serpeggiare e le malelingue non sono contente che Enrico si sia accaparrato, senza discuterne, i diritti del capo: la sua tenda, i suoi beni, alcuni dicono anche sua figlia Natasha, che adesso non abbandona mai il suo fianco. Un consiglio si terrà alla prossima Luna piena, in modo da poter discutere lo status di Enrico e il suo diritto al titolo di capo. Lui, infatti, non è un membro della loro stirpe, unito a loro da legami di sangue. Questo ha fomentato il germe dell'invidia anche in Ivan che, pur apprezzando Enrico, teme che la noncuranza da lui dimostrata possa disgregare il gruppo. Amerika interviene a disinnescare la questione: è ora di rimettersi in marcia.

Passano un paio di giorni tranquilli, in cui le distese dei boschi di betulle e i muschi della gelida tundra si susseguono senza sosta proseguendo verso est. Il chiarore dei fuochi, di notte, rinfranca i loro spiriti e tra le tende si sente di nuovo il chiacchiericcio di un tempo. Davanti al falò, Natasha accorda la *balalaika* e canta le sue canzoni. Amerika ascolta rapito, mentre i pensieri di Enrico tornano spesso al suo viaggio, al senso del suo percorso, a dove vuole arrivare. Qualcosa dentro di lui scalpita e la stessa convinzione ritorna: non è ancora finita.

Al terzo giorno strani episodi hanno inizio. Al mattino le ruote di alcuni carri sono distrutte, i paletti delle tende divelti, uno dei cavalli è stato massacrato. Al centro del campo sono visibili, per terra, le impronte di un lupo gigantesco accanto a quelle di un uomo zoppicante. Non ci vuole molto, la paura torna negli occhi dei nomadi e la parola tanto temuta riappare prepotente sulle loro labbra: "*blestem*" – "maledizione". Enrico è maledetto, così credono tutti ma non osano parlare, e mentre avanzano alla volta di San Pietroburgo l'ululato del *varcolac*, il demone-lupo della tradizione, li segue da lontano. Enrico, Ivan e gli altri uomini dopo il tramonto pattugliano il campo. Le voci si fanno sempre più preoccupate di notte in notte e la stessa leggenda circola sulla bocca di tutti: il vendicatore dei morti, Ioska il sanguinario, e il suo *varcolac* sono sulle loro tracce. Perfino Thomas, il suo compagno più stretto, sembra scosso, ricorda le storie del nonno sulle paludi della Louisiana che inghiottono i viaggiatori e sui cannibali che le abitano. In lontananza una piccola fiammella, come di una lanterna persa nella foresta, appare e scompare. I guardiani la indicano terrorizzati: "Ioska e il suo lupo arrivano per bere il sangue degli assassini!". Per tutti è il segno negativo che aspettavano, il fantasma dell'ucciso li perseguita.

Enrico non crede a certe sciocchezze, per lui significa una cosa sola: qualcuno – un uomo, certo non un demone – li segue. Arriva finalmente la Luna piena e il consiglio viene convocato. Enrico viene chiamato a giustificare le sue azioni, più che un incontro sembra un processo. Amerika e Natasha cercano di difenderlo, mentre i nomadi pianificano di farlo pagare con il sangue, per placare lo spirito di Boiko. Ad un tratto, un ululato agghiacciante interrompe la discussione. Gli sguardi dei presenti, prima accaniti contro Enrico, si perdono spostandosi a destra e a sinistra, in cerca della fuga. Una delle donne accorre dalle tende, trafelata: la figlia di Ivan, la piccola *babochka* Irina è scomparsa. Il lupo l'ha presa. Il domatore impallidisce, si alza tremante, senza sapere cosa fare. Enrico interviene: ha intenzione di affrontare il demone e

salvare la bambina. Se morirà nel tentativo, il suo debito di sangue sarà da considerarsi estinto. Il consiglio accetta. Amerika si offre di seguirlo. Ivan si unisce alla spedizione, non vuole abbandonare la figlia. Inoltre, fungerà da garante, casomai i due decidano di fuggire, anziché combattere. Natasha cerca lo sguardo di Enrico, vuole che la lasci venire insieme a loro. Lui dapprima si oppone, ma nello sguardo di lei c'è un nuovo fervore, la consapevolezza del debito che ha contratto e che adesso vuole ripagare. Insieme, i quattro si inoltrano nella foresta. L'erba innevata e ghiacciata scricchiola sotto i loro piedi, il respiro si condensa in nuvolette appena visibili alla luce della luna. Hanno un piano: attirare il lupo e il cacciatore in una trappola. Al termine di una collina vicino al campo si trova un profondo crepaccio, da cui è praticamente impossibile risalire. Conducendoli fino a lì, intendono farli precipitare. Proseguono verso la fiammella, l'unico indizio della presenza di qualcuno – o qualcosa – alle spalle del campo. Quando sono vicini, la fiammella si spegne. Dell'uomo che li insegue non ci sono tracce, ma i denti del lupo digrignano nel buio, il movimento del suo corpo sferza l'aria immobile. Dalla vegetazione si getta su di loro. Ivan fa partire un colpo di fucile, a vuoto. Enrico e Amerika sguainano i loro lunghi coltelli da caccia. Natasha li aspetta al crepaccio, pronta a far scattare la rete che dovrà prendere al volo i suoi compagni quando si getteranno nel vuoto. I due cominciano la loro corsa, mentre Ivan rimane indietro per cercare Irina. Inizialmente il lupo sembra vicino, poi scompare. Arrivati al luogo dell'imboscata il nemico riappare, piombando su Enrico con un balzo innaturale. La bestia si rotola a terra insieme all'uomo, che lo trafigge con il coltello. Con un calcio, Enrico tenta di allontanare da sé l'animale ferito, che con i denti si aggrappa alla gamba metallica. I due cadono insieme nel vuoto. Gli uggiolati del lupo svaniscono nella nebbia, più in basso. Natasha trattiene il respiro... Enrico è salvo, aggrappatosi all'ultimo istante alle maglie della rete prontamente attivata dalla ragazza. Alla vista di Enrico sporco di sangue che ritorna vincitore, i nomadi circensi non trattengono un urlo di gioia. I fuochi vengono ravvivati e nella notte i rumori dei festeggiamenti riecheggiano in lungo e in largo. È tardi, Enrico e Natasha si ritirano nella loro tenda. Enrico aiuta Natasha a svestirsi, la spallina del suo vestito le cade lungo il braccio. I due si guardano, si baciano. Si adagiano sul letto e iniziano a fare l'amore. Mentre si stringono l'un l'altra, una nera figura coperta da un ingombrante paltò che ne nasconde le forme entra silenziosa. Si avvicina ai due, ignari.

Sorride, un sorriso folle, perverso come quello del suo padrone Boiko. Viene estratto un coltello. Una lama scintilla, l'uomo sconosciuto stramazza al suolo. Enrico strabuzza agli occhi. Natasha, in piedi davanti a lui, pulisce il coltello sul cappotto dell'assalitore. È finita. Ioska il vendicatore, l'ultima minaccia inviata dal loro vecchio nemico, è morto. In tasca gli trovano un dente di lupo insanguinato, talismano che lo lega al *varcolac* e alla *blestem* di Boiko ormai sciolta. Al mattino, quando la nebbia si dirada, San Pietroburgo diviene visibile in lontananza.

CAPITOLO VI

30 gennaio 1912, Russia, San Pietroburgo

Tutto è andato per il meglio. Nello sguardo di Natasha c'è amore, in quello degli zingari rispetto. Enrico sa però che non è quello il suo posto. Lo ha compreso da come lo hanno guardato negli ultimi giorni. In cuor suo sente di non aver ancora completato il suo viaggio. Una fama ancora

più grande lo attende. Durante il loro girovagare hanno incontrato numerosi viaggiatori che gli hanno narrato storie sui Sami, un popolo remoto, ancora più a nord, tra le fredde e innevate terre della Lapponia. Enrico vuole spingersi fin laggiù, nell'estremo nord dell'Europa, per compiere un'impresa che nessuno potrà dimenticare. Amerika è contrario, mette in dubbio le sue motivazioni: lì non c'è nessuno che possa testimoniare il loro passaggio ed è rischioso nella sua condizione, con una gamba di ferro e una bicicletta malandata. Ma Enrico non sente ragioni. Amerika, per onore e per il legame che li unisce, accetta infine di seguirlo. Salutano Natasha, infelice ma allo stesso tempo comprensiva. Sa che non può trattenerlo. Il ricordo l'uno dell'altra resterà sempre caro nei cuori di entrambi. Lasciano San Pietroburgo facendosi strada nella neve.

14 febbraio 1912, Finlandia, nei pressi di Rovaniemi

I due viaggiatori procedono fino a Rovaniemi, capoluogo del nord della Finlandia. I cercatori d'oro e i taglialegna del posto, a sentire che Enrico vuole spingersi oltre il circolo polare artico alla ricerca di un villaggio di Sami incontaminato, cercano di dissuaderlo con un sorriso amaro. Lì non c'è niente se non freddo e morte, il silenzio della natura selvaggia. Nessuno li accompagnerà laggiù. Enrico non comprende il perché, ma sente che quelli non sono semplici consigli: nascondono uno scherno, l'offesa che vede implicita nello sguardo di chiunque, il dubbio: che cosa ci fa uno come lui, lì? Non intende comunque darsi per vinto. Parte nuovamente seguendo la strada sterrata che porta verso nord. Finché può, procede con la sua bicicletta, Amerika sempre al suo fianco. Poi la strada si interrompe: impossibile proseguire su ruote. L'ostinazione di Enrico lo spinge a caricarsi il mezzo sulle spalle, inoltrandosi lungo stretti sentieri. Avanzano immersi nella neve fino alle ginocchia, tra le montagne, superando boschi di conifere e arbusti secchi per il gelo. Procedono per giorni senza incontrare segni umani, finché scoppia una tempesta. Nella burrasca, i confini di ogni cosa si mescolano. I corpi cominciano a farsi pesanti, la mente si confonde. Muoversi è sempre più difficile. Enrico ripensa a tutto il suo percorso, da Roma fino alla Lapponia, e cerca di trovarne il senso. Mentre si trascinano, iniziano a sentire la presenza dei lupi intorno a loro. La pelliccia è bianca e si intravedono di sfuggita. Enrico ricorda il *varcolac*, che lo stia ancora seguendo? Per la prima volta ha paura. Non della morte, ma della mancanza di compiutezza, dello scoprire che ha sbagliato. A cosa serve tutto questo, se non riesce a tornare? Sfiniti, cadono a terra. La neve li ricopre. Gli sembra di vedere qualcuno, delle sagome che si avvicinano a loro, prima di svenire. Frammenti di visioni si susseguono come in un sogno. Vengono trascinati via, arrivano in un villaggio. Vengono spogliati, posti in un giaciglio, un grande fuoco accanto a loro. Piante dagli strani profumi bruciano tra le fiamme, tutt'intorno a loro una litania si sparge ipnotica, come una preghiera. Enrico dorme. La febbre si alza, delira. Vede di nuovo tutto il suo percorso e le persone che ha incontrato. Sogna Parigi, sua madre, Natasha. Che cosa ci fa, lui, lì?

CAPITOLO VII

27 febbraio 1912, da qualche parte in Lapponia

Di colpo si sveglia. Accanto a lui Amerika è ancora svenuto e delle donne con visi graffiati dal freddo se ne stanno prendendo cura. Uno dei Sami gli passa una tazza di corno fumante, pronunciando qualche parola che non conosce. Lo sguardo dell'indigeno è rassicurante, lo invita a bere. Enrico obbedisce, si sente subito meglio. Finalmente ha capito, Amerika ha ragione. Il suo senso di inadeguatezza l'ha spinto troppo verso la morte. Le imprese compiute hanno senso solo se ritorna, se riesce a raccontarle. Rischiare tanto è solo un gesto di orgoglio, quasi di follia. Il pensiero che il suo amico abbia messo in pericolo la sua vita per lui lo fa inorridire. Non vuole affrontare il suo sguardo, sentire la colpa che sicuramente i suoi occhi comunicheranno. Capisce che è tempo di tornare in Italia. Vorrebbe partire subito, ma non può lasciare il suo compagno in un luogo così remoto. Passa lì alcuni giorni a contatto con i Sami, indeciso sul da farsi nell'attesa che Thomas si riprenda. A risolvere il suo dubbio giunge una spedizione di antropologi inglesi, inviati dall'università di Oxford per documentare gli usi delle popolazioni lapponi. Enrico si è convinto, lascia a loro Amerika, sicuro che lo condurranno indietro sano e salvo. Durante il solitario ritorno verso Roma rispolvera e cataloga tutti i reperti della sua avventura: le foto, i documenti, i timbri delle ambasciate, gli oggetti preziosi, tutti i ricordi di quello che ha vissuto. Prima di arrivare, invia una lettera ai suoi familiari, avvertendoli del ritorno. Desidera che vi sia la stampa ad accoglierlo, vuole che le testimonianze del suo viaggio, le prove dello spirito intraprendente di un figlio dell'Italia, vengano diffuse in lungo e in largo. Spera che infine tutti comprendano il suo valore, quello di cui è capace, e che smettano di guardarlo come un uomo finito, una persona che non ha più niente da dare.

1° aprile 1912, Italia, Roma

Arrivato a Roma, la sua storia gira per qualche tempo sui rotocalchi, suscitando interesse. Ma quell'interesse non è figlio dell'ammirazione, quanto di incredulità e stupore. Gli chiedono di partecipare a conferenze, di raccontare la sua storia ma per una curiosità morbosa, e non genuina, di vedere l'uomo senza una gamba, il menomato che ha compiuto l'impossibile. Dal loro sguardo, Enrico capisce quello che pensano. Loro non erano con lui e, nonostante tutto, dubitano della sua sincerità. Non gli credono. Presto l'entusiasmo per le sue vicende inizia a scemare. I soldi e la fama che sperava di guadagnare non sono arrivati. Anche la sua famiglia, pur avendolo riaccolto, non lo guarda certo come prima. Enrico capisce che è impossibile, l'impresa che ha compiuto non ha cambiato il modo in cui la società lo vede. Lui però si sente diverso, è cresciuto e ha capito quanto sia forte. Ha avuto la conferma del suo valore. Mentre torna al suo laboratorio di inventore, quello che al principio sperava lo avrebbe consegnato a una vita migliore, raggiunge finalmente una consapevolezza: ha intrapreso il viaggio non per dimostrare qualcosa agli altri, ma per sé stesso. Al contrario di ogni sua aspettativa, in Italia non si sente più a casa. Quasi rimpiange il periodo passato con il circo, con Natasha e gli altri artisti circensi. In lui l'istinto all'avventura torna a farsi preponderante. In viaggio si è sentito di nuovo sé stesso, è riuscito in parte a soddisfare il suo bisogno di completezza. Gino, il suo vecchio amico che aveva causato l'incidente della gamba, è l'unico che lo viene a trovare. Forse cerca ancora il perdono, ma Enrico non gli porta più rancore; in fondo è lui che gli ha permesso

di sfidare i suoi limiti, di vedere luoghi lontani e vivere avventure che in molti sognano la notte. Non importa se gli altri non lo vedono come un Eroe, lui sa di esserlo e, come gli eroi dei romanzi di Verne, comprende che non può fermarsi ora. Il suo sguardo stavolta punta verso sud, verso l'altro estremo conosciuto dall'uomo, il cuore dell'Africa nera. Vuole esplorarne i misteri, scoprire i popoli che la abitano, vedere i luoghi segreti che sono stati la culla dell'umanità. Allora non gli resta che partire.

FINE DEL PRIMO VOLUME